



**Cristina
Crippa** in

la numero

di Pia Fontana
regia di
Elio De Capitani

TEATRIDITHALIA
ELFO PORTAROMANA ASSOCIATI

13



Finalmente ho il mio muro



Quando Pia mi ha messo in mano il copione de *La numero 13* - era il '98, più o meno, stavo recitando *La morte e la fanciulla* – il personaggio narrante mi ha colpito con forza. Questa donna che, tornata da una passeggiata al Cimitero Monumentale, comincia a parlare di una scultura, un angelo senza testa e senza braccia, e della propria sorella, non mi era estranea.

Lei e il suo doppio, la sorella gemella che non le somiglia affatto. Molto concrete, familiari, in cui riconoscevo persone reali che ho incontrato, amato e magari detestato, ne potevo immaginare voci e facce. E poi la disperazione e la vitalità mi affascinarono in questo personaggio, e il suo linguaggio, aggressivo e tenero, circolare, con un suo ritmo ossessivo, perennemente in bilico tra la lucidità e il delirio, femminilmente incline al paradosso e al corto circuito.

Così ci sono andata dentro, prendendo al volo un paio di occasioni per mettere in comune con degli ascoltatori questa storia, per dare a quelle parole un po' di corpo, di fiato, di gesti, di suoni. Però il copione mi stava ancora in mano, comprendeva le didascalie, anche se il tutto somigliava sempre meno a una lettura e il personaggio delineandosi si allargava con una certa invadenza.

Adesso ti manca solo la pittura, mi ha detto Pia, adesso devi dipingere il muro.

Perché questo personaggio, per combattere la sua

disperata battaglia contro un dolore pesante e inaccettabile, la morte di una ragazzina di tredici anni, per sopravvivere a un'agonia e a un vuoto smisurati, usa due elementi: la parola/affabulazione/confessione agli spettatori/testimoni e il colore, l'azione concreta

di dipingere un muro di giallo. Qualcosa che mischia la creazione artistica, una fatica estenuante, e lo sfregio, la ribellione all'ossessiva dominanza del bianco.

Cerchiamo il muro, allora.

-Agonia-

GIRERÒ PER LE STRADE FINCHÉ NON SARÒ STANCA MORTA
SAPRÒ VIVERE SOLA E FISSARE NEGLI OCCHI
OGNI VOLTO CHE PASSA E RESTARE LA STESSA.
Questo fresco che sale a cercarmi le vene
è un risveglio che mai nel mattino ho provato
così vero: soltanto mi sento più forte
che il mio corpo, e un tremore più freddo accompagna il mattino.
[...]

E desidero solo colori. I colori non piangono,
sono come un risveglio: domani i colori
torneranno. Ciascuna uscirà per la strada,
ogni corpo un colore - perfino i bambini.
Questo corpo vestito di rosso leggero
dopo tanto pallore riavrà la sua vita.
Sentirò intorno a me scivolare gli sguardi
e saprò d'essere io: gettando un'occhiata,
mi vedrò tra la gente. Ogni nuovo mattino,
uscirò per le strade cercando i colori.

da LAVORARE STANCA di Cesare Pavese

Nell'ottobre 2002, durante il festival *Oltre 90*, organizziamo due repliche all'Xpò (dove poi sono tornata nel 2004, e che oggi ha cessato di essere un teatro), un piccolo capannone, ex-fabbrica, spazio anomalo, ma, per me, in qualche modo familiare.

Insieme a Elio, che aveva nel frattempo adottato il progetto, ho buttato tutto il materiale accumulato dentro questo spazio, usandone il più possibile le particolarità.

Mi sono ritrovata con un elenco di possedimenti che comprendeva: un regista, una scala, una ringhiera, un muro e una colonna bianchi veri e molto solidi, un trabattello, secchi colore pennelli, e autentiche foglie gialle di tiglio. (Tiglio, sappiatelo, albero millenario e femminile, sedativo e ipnotico. Ma sulle foglie non garantisco niente: era d'ottobre, la prima volta, e tutto era semplicissimo. A febbraio la seconda volta, di foglie non ce ne era neanche l'ombra, ma io, astuta formica, in autunno ne avevo accumulato scatoloni in cantina, spalmate di intrugli vari per conservarle meglio. Questa volta siamo in giugno, che problema c'è, le cogliamo e le lasciamo ingiallire. Bene, le fetenti seccano ma restano verdi, fedeli al loro tempo biologico. E noi le tingiamo con lo spray, barare un po' non può fare che bene).

Poi avevo: una luce bianchissima, e il pubblico (c'era posto per un piccolo pubblico, circa una sessantina di persone) vicino vicinissimo, che condivideva lo stesso luogo. Che è una delle cose che mi piace di più.

Anche per le repliche di questa stagione ormai estiva gli spettatori mi saranno accanto, ma il muro è un altro, è il fondo del palcoscenico dell'Elfo, con i suoi anfratti, i suoi ballatoi. I nostri spettatori più antichi e fedeli ricorderanno le finestre de *Il Lago* o gli specchi per le apparizioni ne *Le amare lacrime di Petra Von*

Kant. Da quei tre buchi mi sono fatta suggestionare, sono partita per dare una nuova casa a questa storia. A proposito di condivisione. All'epoca delle prime prove un giorno Elio si è bloccato e mi ha detto ho capito. Ho capito perché ti ostini a fare questo spettacolo. Ha riso e fatto un gesto di scongiuro.

Io lo sapevo benissimo. Dovete sapere anche voi, cari spettatori, che io ho un figlio (maschio, però, niente trecce su fondo giallo, si presume). E che da quando lui è nato, insieme a una serie di piacevolezze e felicità varie che vi potete facilmente immaginare, ogni tanto avverto in me un'ansia, una paura strisciante ma apocalittica che va un po' oltre la legittima preoccupazione. È un sentimento velenoso, che va preso accuratamente a martellate. E il teatro è un esorcismo di prima qualità.

(Avete presente la barzelletta dello psichiatra e del paziente. Dottore, dottore sono pieno di mostriciattoli verdi, di serpentelli viola... Ma stia fermo, che fa, li butta tutti addosso a me? Ecco, così potete dire per l'appunto anche voi, cari spettatori.)

Molti anni fa, con Ida e Corinna, ho messo in scena *Tre donne* di Sylvia Plath (tre storie femminili che si incrociano in un



PRIMA VOCE

Può il nulla essere così prodigo?

Ecco mio figlio.

Il suo occhio lontano è di quel colore opaco blu.

Si volta verso di me come una piccola, cieca, pianta luminosa.

Un grido. È il gancio dal quale pendo.

È sono un fiume di latte.

Sono una calda collina.

[...]

Per quanto posso essere un muro, tenere lontano il vento?

Per quanto posso rendere

Meno aspro il sole con l'ombra della mano,

Intercettare le frecce bluastre della luna fredda?

Le voci della solitudine, le voci del dolore

Mi toccano la schiena ineluttabilmente.

Quanto potrà smorzarle questa piccola ninna-ninna?

Quanto a lungo sarò un muro attorno alla mia verde proprietà?

Quanto a lungo le mie mani

Saranno una benda alla mia ferita, le mie parole

uccelli brillanti nel cielo per consolare, per consolare?

È cosa terribile

Essere così aperti: è come se il cuore

Mettesse un volto e camminasse nel mondo.

Sylvia Plath,

Tre donne



di un più
mammie
fratello
delle cose, o di ogni
con
Salomé vale la forza creatrice
di un'intera vita

Amor mio pag. 71

E questi sarebbero i due poli fra
cui oscillano tutti, e fra cui ciascuno
deve ricercare la sua parte nella
mescolanza più individuale di vita
nell'arte e arte nella vita. Io sono
come te completamente pervasa dalla
convizione che sia necessario vivere
molto ritirati, in grande solitudine
- persino io potrei dire di me che
(sebbene non sia un'artista), a causa
di tale severità e riservatezza, mi
sono negata la maternità. Perché
quanto più si considera la vita da
un punto di vista artistico, con tanta
maggiore nostalgia si impone anche la
compitrezza delle cose e di ogni cosa
si senta che vale la forza creatrice
di un'intera vita.

Lettera di Lou Salomé
a Rainer Maria Rilke

reparto maternità): la prima donna, quella più tranquilla, che ha un figlio che desidera e se lo porta felicemente a casa, quella forse allora, la sua ansia intendo, non l'avevo compresa del tutto. Adesso sì. Altroché.

Poi ho altre paure. Meglio, manie. Per esempio ostinarmi a non credere che sia obbligatoriamente necessario che l'arte nasca dall'infelicità e che "le circostanze sfavorevoli della vita siano le circostanze favorevoli dell'arte". E che la maternità e il lavoro, in particolare la creazione artistica, non siano incompatibili nella vita pratica e soprattutto nella mente delle donne. Il teatro poi, per fortuna, è un'arte artigianale molto complessa e poco, affatto, solitaria. Così è più facile inseguire "la libertà, il miracolo, il fatto che non era necessario" (un verso di Montale, che ogni tanto mi torna in testa).

Così mi fa piacere parlare di queste cose, come mi fa piacere soprattutto lasciarmi rotolare dentro questa storia, starci, per un po' più di un'ora, un po' dimenticandomi di me stessa, un po' avendomi presente come non mai. Chi tra me e lei, questa donna cui Pia non ha dato nome, sia la più invadente e invasiva, non si sa bene.

Pia. Pia ci ha lasciati nel febbraio di quest'anno. No. È morta, ma non ci ha lasciati affatto. È con grande dolore, ma anche con gioia che riprendo oggi le sue parole. Ho parlato prima di esorcismi, per certe specifiche paure. Ma il sortilegio più forte e più potente del teatro, il suo potere più grande e violento, è la commistione dei vivi e dei morti, di fatti reali e di sogni, di sessi, generi ed età della vita. Nel teatro le parole, i ricordi, le immaginazioni diventano carne e ordiscono lenti e inesorabilmente la trama, la sostanza che ci fa quello che siamo.

Pia. Le volte che l'ho incontrata era spesso allegra, emozionata, commossa. A volte furibonda. Avvertivi molta vita, molta curiosità, forti passioni e grandi dolori. Le storie che non sapevo me le immaginavo, facendo molta confusione con le vicende dei suoi romanzi. Ma no, è proprio molto diversa da me, mi diceva della protagonista del suo ultimo romanzo *Nessun dio a separarci* che io ineluttabilmente immaginavo come lei. Però rideva. E io so che il confine è labile e complicato e che questo impasto di realtà e ricordi e invenzioni si può regalare a chi lo vuole, che se ne sfami.

Le figlie di Pia al suo funerale hanno letto una poesia di Pascoli che vi voglio trascrivere.

S'intitola La quercia caduta.

*Dov'era l'ombra, o sé la quercia spande
morta, né più coi turbini tenzona.*

La gente dice: Or vedo: era pur grande.

*Pendono qua e là dalla corona
i nidietti della primavera*

Dice la gente: Or vedo: era pur buona.

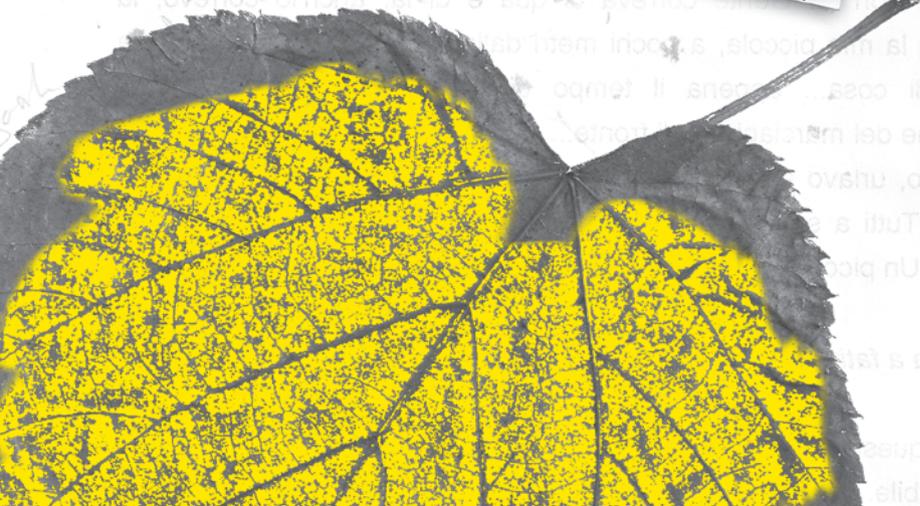
*Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.*

*Nell'aria, un pianto... d'una capinera
che cerca il nido che non troverà.*

Un'ultimissima cosa, per chi magari non lo sapesse. La numero 13 c'è davvero. È una statua di Lucio Fontana. Corrisponde alla descrizione, e, se ci si va per gioco e per piacere, non perché forzati da circostanze luttuose, può essere bello vederla.

Vi auguro dunque buona passeggiata. Passo e chiudo.

Cristina Crippa, 17 maggio 2009



Al pari della tenebra, il bianco è onnipotenziale: tutto vi può succedere. Ma più della tenebra è perturbante, per la sua insondabile ipocrisia: come il sudario, o i sepolcri imbiancati, o la buona fede per la quale si sterminano popoli e dissidenti, si appresta il mondo di putredine in nome della purezza.

... il bianco è "l'assenza visibile del colore e allo stesso tempo la fusione di tutti i colori". Il nulla e il tutto vi si identificano; è l'invadente assenza del divino, o l'orma da esso lasciata nel suo infinito allontanarsi.

L'orrore della bianchezza è il tema del XII capitolo di Moby Dick: è l'ossimoro incarnato della Balena bianca, un'immense potenza che si veste di candore. Perché la bianchezza è

"il simbolo più significativo di cose spirituali, il velo stesso, anzi, della divinità cristiana, e pure è insieme la causa intensificante delle cose che atterriscono l'uomo [...]. È forse che essa adombra con la sua infinitezza i vuoti e le immensità spietate dell'universo, e così ci pignala alle spalle col pensiero del nulla quando contempliamo le profondità bianche della via lattea? Oppure avviene che nella sua essenza la bianchezza non è tanto un colore quanto l'assenza visibile del colore e al tempo stesso la fusione di tutti i colori [...]. E quando andiamo ancor oltre e pensiamo che il mistico cosmetico, il gran principio della luce, [...] se operasse sulle cose senza un mezzo, vestirebbe ogni oggetto, persino le rose e i tulipani con la sua tinta vacua [...], in un monumentale sudario bianco ..."

Stefano Levi Della Torre - Zone di turbolenza

2 foto di Nielsen
in piedi

3 foto
inferiore
di una
reputo
di essere
foto è ho
dare l'ho
mensa

maius

poltrona

qui si
nede
tancar
di spal
pochi
sch



Pia Fontana

Narratrice e drammaturga, nata a Sacile, viveva a Venezia. Allieva a Padova di Sergio Bettini, si è laureata in critica d'arte.

Nel 1987 vince il Premio Calvino con i racconti *Sera e mattina*. Nello stesso anno la sua opera prima *Spokane* viene pubblicata da Marsilio. Sempre con Marsilio pubblica *Il corpo degli angeli* (1991), *Bersagli* (1993), *Le ali di legno* (1994), *Andante spianato* (1997). Con la casa editrice Piemme pubblica *Il pesce arabo* (1999). Ha scritto una nuova serie di racconti con il titolo *Con*

panna o senza. Per il teatro ha scritto il monologo *Il grido*, rappresentato al Teatro della Limonaia con Massimo De Francovich, regia di Franco Però (1996); *Devozione*, presentato in lettura scenica al Teatro La Pergola di Firenze nel 1998 e alla Biennale del Teatro di Heidelberg (2002); *Bambole*, rappresentato a Milano con la regia di Roberto Valerio, produzione di Teatridithalia (2001).

Il grido, *Devozione* e *Bambole*, riuniti in un volume, sono usciti nella collana Teatro per le edizioni Oedipus nel 1998.

Ha scritto inoltre *L'errore di Lacan*; *Loden e libertà*; *La casa Nuova*; *Luna carminia*, presentato in forma di mise en espace al Teatro Due di Parma e al Piccolo Teatro di Milano con la regia di Franco Però; *La numero tredici*, con Cristina Crippa, regia di Elio De Capitani; *Da qua si gode un'ottima vista*; *Il compleanno dell'imperatore*; *Candido celeste*, scritto per il festival di Sabbioneta 2002; *Se son rose...* scritto per lo spettacolo *Il viaggio*, regia di Walter Manfrè.

Nel settembre 2003 partecipa al festival Tramedautore, prodotto da Outis, con *Una scimmia chiamata uomo*, diretto da Walter Manfrè. Nell'ottobre dello stesso anno prende parte al progetto scenico *Trame da camera*, diretto da Manfrè, presso il museo Bagatti Valsecchi di Milano. Nel 2007 scrive e dirige *Il mostro – parabola moderna sull'amore*, messo in scena per la II edizione del festival "La Fabbrica dell'Uomo - Identità e Passioni"; nel 2008 per la rassegna "La giostra dell'Apocalisse" scrive *Dog Tags*, presentato alla Rotonda di Via Besana di Milano.

I suoi testi sono tradotti in francese, tedesco, inglese. Il suo ultimo romanzo *Nessun Dio a separarci* è stato pubblicato da Mondadori nel 2003.



2000? (autunno)

27 settembre - all'angolo
della strada, coi soliti fiori

Per la ragazza quaterdicenne
morta nell'esplosione della casa

di via S. Gerardo, offi Maytenik gialla

La Numero 13

di Pia Fontana

regia di Elio De Capitani

con Cristina Crippa

luci di Nando Frigerio

capo macchinista Giancarlo Centola

tecnici Michele Ceglia, Simone Guarino

produzione Teatridithalia

in collaborazione con Outis – Centro Nazionale

di Drammaturgia Contemporanea

foto di copertina di Alessandro Genovesi

foto al Monumentale di Loredana Scarian

lo spettacolo ha debuttato

il 17 ottobre 2002 allo Spazio Xpo'

nell'ambito del festival Oltre 90



foto: Alessandro Genovesi - foto: Loredana Scarian



Comune
di Milano



Regione Lombardia
Coltivare, difendere e promuovere
la cultura (art. 10 della Costituzione)
Tutto Contemporaneo



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



Lombardia